

GIANFRANCO PERENO

Processo alchemico

© Gianfranco Pereno

2^a Edizione dicembre 2016

ISBN:

Copertina: Gianfranco Pereno

Ama, ama follemente, ama più che puoi
e se ti dicono che è peccato
ama il tuo peccato e sarai innocente.

William Shakespeare
(Romeo e Giulietta)

Processo alchemico

«Non so quanto tempo ci metterò a morire e neppure quanti giorni dovrò ancora consumare implorando pietà, ma di una cosa sono certo: un attimo dopo che sarò spirato mi metterò al tuo fianco e non ti abbandonerò più un solo istante, fino a quando non arriverà anche il tuo turno di venire in questo atroce abisso di tormenti!»

Poi l'uomo girò lentamente la testa verso il potente prelado che si teneva prudentemente discosto dal tavolaccio, intriso di sangue scuro sgorgato da infinite torture.

«Solo allora lascerò lui per venire da te e quello che avrai visto accadere al tuo boia non sarà nulla a confronto dell'orrore che invaderà da quel momento il tuo corpo e la tua mente. Ti starò appiccicato fino a quando non esalerai l'ultimo respiro, aspettando con ansia che la tua misera carcassa rinneghi la sua sudicia anima, per ghermirla e gettarla nel più profondo degli inferni, dannata e maledetta per l'eternità!»

Il silenzio che aleggiò nella segreta sembrò cristallizzare per un attimo il sorriso beffardo intagliato nell'affilato volto di Varro, l'energico arcidiacono del temibile vescovo di Novara.

Fu solo un breve istante, poi il religioso tracciò sull'uomo legato al tavolaccio un frettoloso segno della croce e il boia lasciò nuovamente cadere con forza il pesante maglio, che reggeva a fatica con entrambe

le mani, sul ginocchio destro del condannato.

L'urlo, che si mescolò con il sinistro frastuono delle ossa che si frantumavano sotto il colpo devastante, parve rimbalzare sulla nera tonaca del prete, per poi perdersi in un'infinita serie di macabri echi nel freddo buio delle celle circostanti.

Varro fissò compiaciuto alcune schegge d'osso che si erano conficcate nel legno duro, levigato negli anni dagli innumerevoli corpi che vi erano stati legati sopra, poi, con rassegnazione estrasse da una grande bisaccia di pelle che portava a tracolla una spessa pergamena, e solo dopo aver intinto con prudenza la punta del suo stilo in un calamaio di rame, incassato nell'alto leggio che aveva di fronte, si degnò di guardare il condannato negli occhi, ponendo la sua prima domanda.

«Dov'è nascosto Dolcino?»

«Fottiti!»

La pesante mazza calò nuovamente su quello che restava del ginocchio.

Odo si svegliò con un terribile mal di testa.

La sera precedente nessuno aveva avuto il coraggio di buttarlo fuori dalla Lanterna nera, per il semplice motivo che non si caccia da una taverna il boia del vescovo solo perché è ubriaco fradicio; soprattutto se aveva appena spezzato un braccio a un coglione di fabbro che si era stupidamente rifiutato di cedergli il posto sulla panca più vicina al camino.

Così lui aveva potuto continuare indisturbato a bere fino a notte inoltrata, sempre più frustrato e sempre più solo.

L'uomo rotolò pesantemente sul pagliericcio cercando di mettersi seduto, ma il mondo attorno a lui continuava a rifiutarsi di assumere una qualsiasi forma concreta.

Barcollò fino alla tinozza appoggiata malamente sul nudo pavimento di terra battuta e cacciò risoluto la testa dentro un'acqua sporca e ghiacciata.

L'effetto fu immediato e una scarica d'adrenalina scosse il suo grosso corpo intorpidito.

Odo si alzò faticosamente in piedi, lanciando nel frattempo un rapido sguardo fuori dalla finestra.

Nonostante i grossi rigagnoli d'acqua che gli colavano dai capelli, accecandolo, notò infastidito che il sole era ormai alto nel cielo.

Maledizione!!

Era in ritardo e disgraziatamente l'arcidiacono non aveva il dono della pazienza, sicuramente era già arrivato da tempo al posto di guardia e ormai doveva essere furioso per non aver potuto incominciare, sin dalle prime luci dell'alba, l'interrogatorio della strega.

In fondo però a lui la cosa andava bene, avrebbe dovuto sì sorbirsi la sua ira e forse addirittura qualche nerbata dal capoposto, ma ne sarebbe stato ampiamente ripagato quando Varro avrebbe successivamente riversato tutta la sua collera sulla strega.

Sarebbe infatti toccato a lui, perfetto esecutore della libidine del prelato, godere di quel corpo sodo e sensuale che li attendeva entrambi, impotente, nella camera delle torture.

Ancora incerto sulle gambe, afferrò il cappuccio di pelle nera e si catapultò fuori dalla porta, ma già dopo pochi passi dovette fermarsi di colpo.

Una fitta al ventre lo fece piegare repentinamente, mentre un sapore amaro gli riempiva la bocca.

Sputò un grumo di materia scura e rimase a fissare stupito anche lo schizzo di schiuma rossastra che lo accompagnava, mentre veniva lentamente assorbito dalla polvere della strada.

«Maledizione!» Sibilò tra i denti, «devo star male proprio oggi che posso finalmente mettere le mani sulla giovane Lucilla!»

Poi scosse la testa, mentre si raddrizzava ad aspirare l'aria a pieni polmoni.

Ignorando gli sguardi prudenti dei pochi passanti, affrettò quindi il passo in direzione delle prigioni, ma ugualmente non poté fare a meno di pensare a quando, il giorno prima, gli era finito in bocca un minuscolo frammento d'osso schizzato dal corpo maciullato di quel merdoso alchimista.

Per più di dieci ore aveva messo tutto il suo impegno nell'estorcere al condannato le informazioni che servivano all'arcidiacono, ma quel piccolo omuncolo non aveva voluto saperne di rivelare i suoi segreti.

Nella segreta faceva un caldo bestiale e poiché ormai a quel disgraziato gli occhi erano già stati bruciati da un pezzo, si era deciso a togliersi il cappuccio di pelle che gli impediva di respirare liberamente.

Ma proprio mentre fracassava le ultime articolazioni rimaste ancora miracolosamente intere in quel corpo ormai irriconoscibile, uno spruzzo di sangue, misto ad una poltiglia d'ossa e cartilagini, lo aveva colpito in pieno volto.

Aveva sputato con rabbia quello schifo a terra, prima di assestare con calcolata perfidia un'ulteriore mazzata su alcuni nervi che sapeva ancora sensibili, ma gli era rimasto ugualmente in bocca il sapore di quella strana sostanza fuoriuscita dal corpo maciullato.

Lo stesso sapore che aveva lo sputo di poco prima, un gusto amaro e speziato che gli si era attaccato alla gola e che nemmeno i tanti boccali di vino erano riusciti a eliminare.

Quando varcò la porta del posto di guardia, la prima cosa che gli venne incontro fu il sorriso marcio del capoposto.

Quell'uomo lo odiava e tutti sapevano che ambiva al suo posto di boia, ma per sua fortuna Varro lo disprezzava, evidentemente soddisfatto dalle capacità professionali che lui invece aveva sempre dimostrato.

Ignorò volutamente quella merda d'uomo, nonostante stesse stringendo, con malcelata ansia, il corto scudiscio utilizzato per le punizioni destinate all'accozzaglia dei soldati che aveva sotto i suoi ordini.

I soldati veri, quelli abituati alla guerra, erano stati da tempo reclutati dal vescovo e costituivano un piccolo esercito temibilissimo.

Varro, seduto su uno sgabello collocato in un angolo della stanza, gli lanciò uno sguardo di fuoco, poi, senza dire una parola, gli indicò la ripida scala di pietra che scendeva nelle segrete.

Come si aspettava, Lucilla era ancora incatenata sul tavolaccio di tortura, nella stessa posizione in cui l'avevano lasciata la sera precedente.

Completamente nuda.

Odo notò con soddisfazione, che la notte trascorsa in compagnia dei grossi topi che infestavano i sotterranei aveva intaccato notevolmente il morale della ragazza e che ora finalmente negli occhi ramati non brillava più quello sguardo fiero che esibiva sfrontatamente ogni qual volta la s'incrociava per strada.

Sapeva che nella notte il terrore della ragazza doveva aver raggiunto livelli elevatissimi.

La consapevolezza della sua completa vulnerabilità nell'essere immobilizzata su quel tavolaccio, alla mercé di qualsiasi cosa, doveva averla fatta impazzire di paura al minimo fruscio.

L'immaginazione poi, doveva averle inevitabilmente ingigantito, istante dopo istante, ogni possibile minaccia latente al di là della pesante porta, per non parlare degli orrori che già sicuramente temeva si celassero nel buio all'interno della cella stessa.

«Dio mio, che schifo!»

L'esclamazione, scivolata fuori dalle labbra secche dell'arcidiacono, gli fece portare lo sguardo tra le gambe spalancate della ragazza,

dove una pozza d'escrementi testimoniava la lunga notte d'orrore di Lucilla.

A un cenno frettoloso di Vanno, il boia raccolse da terra un secchio di legno e dopo averlo riempito in una cisterna colma d'acqua gelida, lo svuotò con un gesto rapido sulle cosce della sua vittima.

«Bastardo!» Rotolò fuori dalla gola di Lucilla.

Odo sorrise, la voce roca e spezzata della ragazza era un'ulteriore testimonianza di quanto avesse urlato nella notte.

Lasciò correre lo sguardo su quel corpo morbido e sensuale, soffermandosi a osservare i pesanti seni che tremolavano a ogni vano tentativo di liberarsi dai ceppi; ma stranamente non si sentiva eccitato, anzi, un sudore freddo stava incominciando a serpeggiargli fastidioso lungo la schiena, mentre la vista gli sembrava sempre più annebbiata.

Maledetto vino!

«Sei tu Lucilla da Campertogno, la figlia del mugnaio?»

La voce dell'arcidiacono gli arrivò da lontano e la nera figura in piedi, dietro il leggio, tremolava fastidiosamente alla luce delle torce che intanto stava accendendo con cura attorno al tavolo di tortura.

«Sei stata accusata di stregoneria e di aver avvelenato, cinque giorni fa, il latte di una capra con lo scopo di assassinare due neonati, e di aver poi utilizzato i loro poveri corpicini per riti immondi con il demonio! Come ti dichiari?»

Il boia evitò di guardare in viso la prigioniera.

Sapeva benissimo che l'accusa era completamente fasulla, come lo sapeva altrettanto bene l'arcidiacono, ma la ragazza aveva fatto la fesseria di diventare l'amante di quello strano alchimista.

Un uomo sicuramente interessante, ad essere sinceri, ma che certamente non meritava di portarsi a letto una simile bellezza, oltre a esibire stoltamente simpatie troppo evidenti per i Dolciniani.

Odo, con la fronte imperlata di sudore e le mani che gli tremavano ormai in modo incontrollato, s'appoggiò malamente al bancone dove

teneva le pinze da arroventare e il rumore dei ferri che cadevano a terra interrompe pericolosamente il monotono interrogatorio di Varro.

Il boia si voltò allarmato verso l'arcidiacono.

«... la ricerca sul tuo corpo dei marchi del maligno... »

La voce cantilenante del prete aveva per fortuna ripreso a risuonare determinata tra le spesse mura e Odo s'affrettò a riordinare sul tavolo gli attrezzi che per primi avrebbe utilizzato per estorcere le confessioni alla ragazza.

Ormai la procedura era ampiamente collaudata.

Sapeva che Varro si sarebbe eccitato sempre più a mano a mano che l'interrogatorio prendeva piede, ma poiché l'arcidiacono non si sarebbe mai mosso dal suo leggio, ad un certo punto sarebbe toccato a lui agire al suo posto.

Quanti corpi aveva posseduto in tanti anni, sotto gli occhi bramosi del prelado, con la scusa di estorcere assurde confessioni?

Quante volte aveva abusato liberamente di tante disgraziate solo per dimostrare, al di là di ogni dubbio, la loro indole perversa che le aveva condotte a peccare contro la Chiesa e contro Dio?

Anime dannate, possedute dal demonio e dedite alle più bieche depravazioni.

Sapeva che anche questa volta, quando il corpo della ragazza non avesse avuto più nulla da dare, Varro si sarebbe arreso alla sua passione interiore, raggiungendo il suo segreto piacere.

Ma sapeva anche che la lussuria del religioso sarebbe poi sfociata in un feroce senso di colpa e che ogni successiva frustata, ogni colpo, ogni morso di tenaglia che avrebbe ordinato di infliggere ancora a quel corpo, sarebbe stato vissuto dall'arcidiacono non più con sadico godimento, ma come espiazione per la sua inconfessabile libidine.

Un dolore che a volte Odo pensava che il prelado provasse veramente, tanto la sofferenza irrigidiva i suoi lineamenti ed il suo respiro diventava affannoso e disperato.

In seguito, a volte per interi giorni, Varro rimaneva immancabil-

mente rinchiuso nei suoi appartamenti e i servi riferivano che trascorreva tutto il tempo in ginocchio nella minuscola cappella che aveva fatto allestire accanto alla sua camera da letto.

Poi, immancabilmente, lui veniva nuovamente convocato nei sotterranei.

Solo il giorno prima era stato diverso.

L'interrogatorio e la crudelissima tortura che aveva poi portato alla morte l'Alchimista, erano stati un'altra cosa.

Varro era stato evidentemente spinto da motivazioni insolite e lo testimoniava la meticolosità che aveva avuto nel porre domande insolitamente precise e l'ansia e la frustrazione che aveva provato invece per le vaghe e lacunose risposte ottenute.

Lui era solo un boia, di politica e di eresie non ne capiva molto e di Fra Dolcino e dei suoi seguaci sapeva solo quello che si mormorava nelle taverne.

Si diceva che quegli uomini si considerassero puri di cuore e quindi si ritenessero superiori alle leggi imposte dalla Chiesa.

Che, convinti di non poter peccare, si lasciassero andare a pratiche sessuali anche fuori dal matrimonio, senza provare incredibilmente nessun senso di colpa.

... non so quanto tempo ci metterò a morire e neppure quanti giorni consumerò ancora implorando pietà, ma di una cosa sono certo: un attimo dopo che sarò spirato mi metterò al tuo fianco e non ti abbandonerò più un solo istante, fino a quando non arriverà anche il tuo turno di venire in questo atroce abisso di tormenti!...

Il ricordo della maledizione che l'Alchimista gli aveva lanciato, rimbombò improvvisamente nella testa di Odo, facendolo barcollare nuovamente in malo modo.

«... pentiti e confessa subito, o subirai la giustizia divina sul tuo stesso corpo...»

La voce di Varro, che gli arrivava già carica d'eccitazione, gli si mescolò dentro assieme al cupo ricordo dello sguardo acuto del

condannato del giorno prima.

Il terrore e l'angoscia che avevano deformato i lineamenti di quel disgraziato, non erano stati però sufficienti a nascondere lampi di qualcos'altro, accenni a mondi sconosciuti e a segreti accuratamente celati e potenti.

Sapeva che quell'uomo era stato arrestato per motivi politici e che la sua condanna a morte era già stata scritta in anticipo, ma ora il dubbio che nell'accusa di essere uno stregone ci fosse qualcosa di vero, acquistò improvvisamente peso, diventando in pochi istanti un enorme macigno.

Se fosse stato vero che si trattava un potente mago, allora la sua maledizione poteva dimostrarsi una cosa seria e concretizzarsi nella realtà!

«Boia! Preparati!»

Odo si voltò terrorizzato verso Varro, aveva la pancia attanagliata da un dolore lancinante e l'evidente eccitazione del prelado gli sembrò una cosa lontana e ridicola.

Si obbligò a fissare il sesso esposto di Lucilla, cercando di avvertire nei suoi pantaloni un accenno di erezione.

Nulla!

Solo una feroce nausea che gli faceva salire in gola fiotti di saliva acida e nauseabonda.

Intuì l'ordine dell'arcidiacono e disperato allungò il braccio cercando di afferrare un oggetto che potesse sostituire il suo pene floscio, ma attorno a lui ormai tutto vorticava velocemente e l'aria stessa si faceva a ogni attimo più densa e scura.

Poi i suoi visceri cedettero di colpo.

Varro fissò stupito il suo boia, accorgendosi solo in quel momento delle condizioni dell'uomo.

Lucilla era una sofferenza che lo assillava ormai da molto tempo, da quando in una calda sera d'agosto l'aveva vista per caso bagnarsi nel ruscello dietro al mulino del padre, certa del riparo offerto dal grande salice e dalla tranquilla solitudine del luogo.

Lui stava ritornando da una missione alquanto riservata per conto del vescovo e non ci teneva molto a farsi vedere per strada, per cui aveva tagliato per i campi, sicuramente deserti a quell'ora ormai tardiva.

La ragazza nuotava lentamente nell'acqua scura e se a un certo punto non si fosse messa a canticchiare, l'avrebbe sorpassata senza nemmeno scorgerla.

E si sarebbe salvato!

Invece era rimasto immobile nelle ombre della sera, spiandola mentre usciva dall'acqua per sedersi poi sulla riva a pettinarsi con cura i capelli, completamente ignara della sensualità che emanava il suo giovane corpo.

Aveva provato con tutte le sue forze a dimenticare quella scena, ma inevitabilmente quell'atmosfera di calda intimità gli si era ripresentata regolarmente, esplodendo incontrollabile nei suoi desideri e

accendendo prepotentemente le sue voglie più nascoste.

Aveva quindi iniziato a spiare costantemente la ragazza e dopo poche settimane non solo ne conosceva tutte le abitudini, ma anche poche parti di quel giovane corpo conservavano ancora i loro segreti.

Si rendeva conto del rischio altissimo che correva ogni qual volta strisciava nell'erba alta per raggiungere il ciglio del ruscello, rimanendo poi ad attendere, a volte molto a lungo, l'arrivo dell'oggetto dei suoi desideri; ma non gli importava, ormai la ragazza era diventata per lui un'ossessione incontrollabile.

Poi l'estate era finita e con i primi venti freddi Lucilla aveva smesso di bagnarsi al ruscello e per lui era iniziato un angoscioso periodo di amara frustrazione.

Una sera di ottobre, quando ormai aveva già deciso di abbandonare, anche con lo sguardo, la finestra illuminata dietro la quale si muoveva l'ombra affaccendata della sua passione, un'altra ombra furtiva scavalcò una finestra.

L'arcidiacono si bloccò sconcertato, la ragazza era sola in casa, di questo ne era sicuro.

Lui stesso aveva fatto in modo che il mugnaio fosse stato convocato nel pomeriggio nelle cucine del vescovo con la scusa di un sacco di farina avariata, ed era certo che almeno ancora per un paio d'ore il padre della ragazza sarebbe stato trattenuto lontano da casa.

Varro estrasse dalla tonaca l'affilato stiletto che non l'abbandonava mai e con estrema prudenza si avvicinò alla casa, ma quando si arrischiò a lanciare un rapido sguardo oltre la finestra, rimase di sasso.

Lucilla era distesa sul grosso tavolo della cucina, mentre un uomo le stava strappando con furia gli abiti dal corpo.

Varro strinse con più forza il manico del suo pugnale, ma proprio mentre si accingeva a scavalcare a sua volta il davanzale, l'improvvisa risata della ragazza lo immobilizzò.

Le mani della donna avevano afferrato l'uomo per i capelli, ma

solamente per attirarne con forza la testa contro il petto nudo, mentre le sue gambe cingevano sicure le reni dell'uomo.

L'arcidiacono rimase immobile nel buio della notte, paralizzato a osservare l'amplesso selvaggio che si stava consumando a pochi metri dai suoi occhi.

Quando poi la ragazza, con un movimento sinuoso, si voltò a pancia in giù sul tavolo, Varro fuggì nella notte, il petto che si rifiutava di far entrare l'aria e il cervello che furiosamente annaspava alla ricerca della più feroce vendetta che potesse escogitare.

Poi la mano di Dio calò inaspettata, e due giorni dopo sul tavolo dell'arcidiacono giaceva aperta una lettera del vescovo di Vercelli, Raniero de Pezzana Avogadro, dove gli si ordinava di intraprendere azioni più incisive nella lotta contro i movimenti eretici e indicava di seguito alcuni seguaci di fra Dolcino, scelti tra i più attivi e pericolosi.

Varro era rimasto a lungo assorto, a fissare un nome, lui quell'uomo lo conosceva bene, nonostante che da due giorni avesse davanti agli occhi non il viso carismatico dell'eretico, ma le sue natiche nervose che si muovevano sicure tra cosce bianche e morbide.

Un rantolo orribile, che uscì dalle labbra del boia, riportò Varro alla realtà.

Allibito, rimase a fissare disgustato la poltiglia nauseabonda che iniziava a colare fuori dai pantaloni consunti dell'uomo, che ormai si contorceva terrorizzato sul pavimento.

Le labbra nere e gli occhi che sembravano voler schizzare violentemente fuori dalle orbite, rendevano il volto di Odo un'orrenda maschera fatta di angoscia e di dolore.

Lucilla stessa aveva smesso di agitarsi e stava fissando allibita il suo carnefice che, in quel momento, si era messo in ginocchio a fissarsi stralunato il ventre, gonfiatosi improvvisamente in modo innaturale; poi con un ululato, l'uomo incominciò a strapparsi di dosso la camicia, prendendo ad artigliarsi la pelle orribilmente tesa.

Quando le grosse unghie nere del boia incominciarono a lacerare la sua stessa carne, penetrando in profondità tra i visceri, la ragazza voltò di scatto la testa orripilata, mentre a pochi passi da lei, Varro, pallidissimo, fissava Odo con aria sgomenta.

Il cuore del boia cedette improvvisamente, e dentro un urlo lacerante, l'uomo cadde di colpo sulla schiena, mentre spasmodici sussulti delle gambe facevano tremare le sue budella insanguinate, ferocemente artigliate dalle dita contratte.

Varro voltò a sua volta il capo disgustato, riportando lo sguardo sul corpo di Lucilla, che intanto aveva iniziato a divincolarsi in preda ad un vero e proprio attacco isterico.

Le gambe spalancate della ragazza attirarono subito la sua attenzione, ma quando spostò gli occhi cercandone il viso, fece un rapidissimo passo indietro, accanto al tavolo di tortura era comparso improvvisamente l'Alchimista, intento ad accarezzare con dolcezza i capelli ramati di Lucilla.

Varro aprì la bocca per chiedere aiuto, ma l'uomo alzò lo sguardo verso di lui, allungando nello stesso tempo un braccio nella sua direzione.

«Ora tocca a te!»

L'arcidiacono si coprì il viso con le mani, poi qualcosa gli si ruppe dentro e fuggì alla cieca, lontano da tutti quegli orrori.

Due mesi dopo un uomo si muoveva sicuro nella piccola casa che era stata dell'Alchimista.

Il viso scavato del visitatore, non aveva più nulla del fascino aristocratico che fino a poco tempo prima attirava immancabilmente gli sguardi furtivi delle parrocchiane e incuteva rispetto e soggezione nei signorotti locali.

Varro sembrava solo l'ombra dell'uomo affascinante che era stato, e lo stesso vescovo si stava chiedendo se fosse ancora il caso di tenerlo al suo servizio o se invece fosse arrivato il momento di sostituirlo con qualcuno di più affidabile.

A frenarlo erano soprattutto i risultati che l'arcidiacono riportava costantemente nella lotta contro i movimenti eretici che impestavano le sue terre, il suo zelo era encomiabile e mai i Dolciniani si erano trovati con l'acqua alla gola come in quel momento.

Il prete si sedette per l'ennesima volta allo scrittoio dove l'Alchimista aveva trascorso gran parte della sua vita di studioso.

Da quando aveva fatto mettere sotto sequestro quella casa, non aveva lasciato passare giorno senza trascorrere lunghe ore tra quelle mura, sfogliando libri e pergamene, cercando con tutte le sue forze di svelare i segreti che quelle pareti ancora sicuramente celavano.

Informazioni e documenti su cui ancora non aveva potuto mettere

le mani, nonostante tutti gli sforzi compiuti da lui e dai suoi uomini.

Dopo essere fuggito sconvolto dalle segrete, era rimasto rinchiuso per interi giorni nella sua cappella privata, in assidua preghiera e in completo digiuno, terrorizzato di veder nuovamente comparire lo spettro dell'Alchimista e di doversi confrontare con la maledizione che l'uomo gli aveva scagliato contro.

Poi lentamente, con il passare dei giorni, aveva ripreso il controllo dei suoi nervi e assieme alla ritrovata fiducia in se stesso, anche i fatti accaduti avevano incominciato a assumere nuovi aspetti.

Evidentemente l'Alchimista doveva essere riuscito in qualche modo ad avvelenare il suo carnefice, e prima o poi lui avrebbe sicuramente ritrovato tra le carte e gli appunti dello studioso prove per avvallare il sospetto.

E certamente solo la concomitanza fortuita tra l'atroce morte del boia ed il proprio stato d'animo, colmo di odio e passione verso Lucilla, aveva potuto provocare in lui un'allucinazione così reale e terrificante.

Comunque, per precauzione, aveva fatto rinchiusere la ragazza tra le mura sicure di un tranquillo convento dell'Alta Val Sesia, lontano da chiunque potesse conoscerla e parlarle.

Una cosa era comunque propenso ad ammettere: che l'uomo a cui era appartenuta quella casa non era stato affatto uno stupido.

L'arcidiacono possedeva una cultura invidiabile anche nell'ambito dell'alta cerchia ecclesiastica, particolarità che l'aveva portato sin da giovane a essere notato dal potente Vescovo di Novara, che ne aveva fatto il suo braccio destro.

Varro, nato da un rapporto occasionale tra un alto prelato romano di passaggio e l'avvenente figlia di un ricco signorotto del vercellese, era stato fin da piccolo indirizzato verso il mondo ecclesiastico.

La madre invece, fatta entrare ancora minorenni in convento, aveva terminato il suo castigo in una gelida notte d'inverno, senza aver mai avuto la possibilità di vedere il volto del figlio.

Lui comunque aveva ricevuto un'educazione di ottimo livello e la sua intelligenza pronta e l'assoluta mancanza di qualsiasi scrupolo, l'avevano ben presto fatto notare dal vecchio arcidiacono del Vescovo di Vercelli, che aveva coltivato con cura quella che intuiva essere un'enorme ambizione personale, portandolo a soli vent'anni a sostituirlo nei delicati incarichi richiesti dall'amministrazione vescovile.

Era passato così dalla cura dei poveri alla supervisione della gestione di proprietà ecclesiastiche, per arrivare poi ad incarichi riservati sulla sorveglianza del clero che operava all'interno della diocesi vercellese e quando a ventiquattro anni era stato infine chiamato dal Vescovo di Novara, con il compito d'esaminare i candidati al sacerdozio, ottenne anche il diritto di compiere visite pastorali ai sacerdoti di campagna.

In breve tempo, grazie alla sua scaltrezza e all'assoluta spregiudicatezza di modi, divenne il consigliere principale del vescovo, con il mandato di preservare la purezza della fede e della disciplina nell'intera diocesi.

Quello che i suoi superiori non potevano però sapere, era che nonostante l'arcidiacono dimostrasse un completo disinteresse verso qualsiasi cosa non portasse a un pratico tornaconto personale, e che lo ritenessero capace di svolgere in modo encomiabile i suoi incarichi solo perché consapevole che soltanto come strumento perfetto delle rapaci mire dei suoi superiori, poteva aspirare a godere a lungo dei suoi notevoli privilegi, in fondo all'animo lui bramasse alla Vera Conoscenza.

La cultura greca e latina, che per la cerchia ecclesiastica locale si riduceva a una mera esibizione, per lui invece rappresentava qualcosa di molto più profondo.

Platone e Aristotele non erano solo nomi da spiattellare per mettere in difficoltà stupidi parroci di campagna, il più delle volte incapaci di comprendere addirittura il senso stesso delle liturgie che officiavano o a controbattere arroganti bifolchi che ripetevano maldestramente gli strambi concetti eretici arraffati nelle bettole.

Per lui quelle idee e quelle filosofie erano veramente qualcosa di vivo e indispensabile, anche se appartenevano a un Varro a volte sconosciuto a lui medesimo.

Come sarebbero stati stupiti i suoi avversari se avessero saputo che non solo conosceva perfettamente i presupposti filosofici da cui nascevano le loro eresie, ma che addirittura condivideva gran parte delle idee espresse dal “Libro sulla concordia del Nuovo e Vecchio Testamento” di Gioacchino da Fiore.

Gli stessi Fratelli del Libero Spirito avrebbero strabuzzato gli occhi nello scoprire nella sua biblioteca personale, scritti del filosofo e teologo francese Amaury di Bène, in cui insegnava un credo di tipo panteistico e neoplatonico e dove si affermava come Dio fosse compreso in tutte le cose.

Dio, essenza di tutto ciò che esiste!

Di conseguenza anche l'uomo era parte di Dio, a sua volta Divino!

E che quindi, una volta raggiunta la conoscenza di Dio e consapevoli di essere un tutt'uno con Lui, non era più possibile peccare, con la logica conseguenza che a quel punto non era certamente necessario avere intermediari che imponessero precetti morali o ecclesiastici di qualsiasi tipo.

A Varro in realtà, di Dio non importava nulla, se non nella misura che la sua esistenza rendeva possibile il predominio della Chiesa sul mondo e il perdurare di tutta quella serie di privilegi e di poteri che lui contribuiva così bene a conservare e alimentare.

I bellissimi concetti filosofici degli eretici li aveva relegati a livello di divertenti giochi per la sua mente acuta, ritenendoli al massimo un interessante scambio d'intuizioni tra persone di una casta più elevata, capace di vedere oltre la banalità del Potere e della Ricchezza.

Dio l'aveva sicuramente inventato qualcuno che aveva bisogno di avere alle spalle una forza suprema che gli permettesse brame di dominio e sconfinata ambizioni.

Una forza spaventosa e occulta che potesse rendere gli uomini

schiavi delle loro stesse paure e della loro ignoranza.

Lui aveva avuto la fortuna di capirlo presto, ed era con vero zelo che impiegava tutte le sue forze per mantenere, pur nel suo piccolo, perfettamente oliato quel meccanismo perfetto.

Con un sospiro si riscosse dai suoi pensieri e aprì con delicatezza il grosso tomo che aveva di fronte.

Si trattava del diario personale dell'alchimista, dove lo studioso aveva vergato di suo pugno anni di studi e ricerche.

Sul volto di Varro si delineò un vago sorriso, mentre sfogliava con attenzione quelle pagine ricoperte da una scrittura accurata e di illustrazioni dettagliatissime.

Per sua fortuna era riuscito ad evitare di includere quel libro tra gli atti d'accusa, nonostante bastasse da solo per accusare l'uomo di alta stregoneria.

I numerosi documenti sparsi in giro per la casa, che attestavano i legami tra lo studioso ed i seguaci di Fra Dolcino, erano stati più che sufficienti a farlo arrestare e condannare al rogo.

O più precisamente a bruciare quello che restava della carcassa torturata a morte di un uomo le cui uniche colpe erano state quelle di avere opinioni diverse da quelle suggerite dal vescovo, e soprattutto quelle di aver messo le sue luride mani sul corpo di Lucilla.

L'Alchimista non avrebbe mai potuto immaginare che molti degli esperimenti descritti in quegli appunti erano già stati compiuti in passato da Varro nei sotterranei della sua casa, due piccoli vani attrezzati con cura maniacale, con le migliori strumentazioni che era riuscito a confiscare nel nome della Chiesa e del Vescovo.

Un disegno, che illustrava un metodo molto ingegnoso per ottenere oli metallici utilizzando acque corrosive, attirò la sua attenzione al punto di avvicinare la candela alla pagina, nel tentativo di decifrare con più accuratezza alcuni minuscoli appunti.

Nel farlo il cero si spense.

Senza curarsi di reprimere l'imprecazione che gli era salita alle

labbra, l'arcidiacono si alzò per riaccendere lo stoppino alle braci del camino e fu proprio grazie a quel gesto che notò il mattone.

La camera era rimasta al buio e solo le basse fiamme del camino fornivano una fonte di luce.

Per quello lo vide.

Anche se perfettamente allineato agli altri che costituivano la base del camino, uno dei mattoni irradiava una strana luce.

Varro s'inginocchiò incuriosito.

Nitide impronte di polpastrelli rilucevano di una strana sostanza verdognola e luminescente.

L'arcidiacono appoggiò con cura le proprie dita in corrispondenza di quelle orme e spinse con forza.

Uno scatto metallico sulla sua destra gli fece ritrarre di scatto la mano, ma la comparsa di un'apertura nel muro attirò tutta la sua attenzione.

Dopo aver riacceso il cero che reggeva ancora in mano, lo avvicinò cautamente alla piccola nicchia che occhieggiava scura nel bel mezzo della vecchia parete di pietra.

Quel nascondiglio era stato costruito con vera maestria e Varro lasciò scorrere ammirato la luce della candela lungo la pietra perfettamente tagliata che costituiva lo sportello di quella piccola cassaforte.

Il gesto gli salvò la vita.

Il soffocato soffio che uscì da quella piccola cavità non sarebbe mai stato emesso, se lui non avesse disturbato con la fiamma lo scomodo inquilino.

Con un balzo Varro si gettò indietro, mentre una forma scura scivolava dalla fenditura per cadere pesantemente a terra.

L'arcidiacono fu un lampo, e afferrato un pesante sgabello di legno lo fracassò con violenza sul corpo arrotolato del serpente.

Solo dopo molti altri colpi frenetici dati quasi alla cieca, la sua attenzione equamente divisa tra quello che si contorceva sul terreno e il buio foro sulla parete, Varro si concesse di riprendere fiato.

Aveva la tonaca appiccicata alla schiena e un sudore freddo gli imperlava la fronte.

Con cautela e soprattutto senza abbandonare per un solo istante la piccola fenditura sul muro, riuscì ad accendere un grosso candelabro, ritrovando, assieme alla luce più forte, anche parte del suo respiro.

In un angolo della stanza era stata appoggiata al muro una lunga torcia e Varro s'affrettò ad accendere anche quella.

Reggendo poi con il braccio sinistro, ben teso in alto, il candelabro, si avvicinò nuovamente al micidiale nascondiglio con la torcia puntata in avanti.

Con la punta del piede colpì leggermente quello che restava della grossa vipera arrotolata sul pavimento, poi rassicurato, rivolse tutta la sua attenzione al foro nel muro.

Ora la luce era sufficiente per vedere con chiarezza all'interno dell'intera nicchia e a parte quello che gli parve il dorso di un libro non intravide altro.

Posò la torcia tra le braci del camino, solo per afferrare saldamente uno dei lunghi attizzatoi di ferro, quindi, cercando di illuminare nuovamente al meglio l'interno del nascondiglio, infilò il ferro con determinazione nella cavità.

Nessun movimento indicò la presenza di altri occupanti letali.

Varro sospirò di sollievo, e dandosi ugualmente dello stupido, avvolta la mano nel suo mantello, con rapidità afferrò il libro misterioso, lo appoggiò quindi con cura sul tavolo, andando poi rapidamente a spingere nuovamente il mattone sotto il camino.

Ci fu un ulteriore scatto metallico e il nascondiglio scomparve come per magia.

Con disgusto raccolse con l'attizzatoio la vipera morta, lancianola velocemente tra le braci, e dopo un ultimo sguardo alla parete ritornata perfettamente liscia, riportò la sua attenzione sul libro misterioso.

Sicuramente se l'Alchimista aveva protetto in modo così letale

quel nascondiglio, quello che custodiva doveva avere per lui un valore notevole.

Aprì con cura il piccolo tomo, voltando con attenzione la spessa copertina di cuoio cesellato.

Se la vipera l'aveva fatto sudare freddo, quello che lesse sulla prima pagina, vergato con una calligrafia delicata ed elegante, lo lasciò completamente congelato.

Le miroir des simples ames anienties et qui seulement demourent en vouloir et desir d'amour.

